

Chiara: donna o stella?

di CLARA D'ESPOSITO

A me, donna di oggi, che adoro il silenzio
e grido slogans per le strade, che in Iran porto il velo
e imbraccio il fucile: a me, celebrazione schizoide
dei miei stessi contrasti,
che cosa puoi dire tu, santa Chiara?

Questa non è una serie di articoli su santa Chiara, come ingenuamente pensa il P. Direttore. Questo è un regolamento personale di conti fra me e Chiara: giacché Chiara ha incrociato due volte il mio cammino, quindi si è proditoriamente involata; cosa che io non le perdono. La prima volta fu quando nacqui. Tre ore prima del mio battesimo, giunse un telegramma di mio nonno: «Piaciavi chiamarla Chiara»: telegramma inesplicabile, visto che mio nonno non era né francescano né credente. Pure, i suoi desideri erano ordini; pertanto venni chiamata Chiara. La seconda volta fu trentacinque anni dopo. Nel luglio del '68, mi aggiravo di pessimo umore per le strade di Assisi. La crisi di quell'anno metteva in discussione non solo il mio destino di professore, ma tutta la mia vita. Stavo perdendo la fede, e mi sentivo scivolare di giorno in giorno in un totale pessimismo. Degli amici mi condussero a san Damiano, e mi costrinsero scherzosamente a firmare il registro in cui firmano solo le donne che si chiamano Chiara. Mi prestai malvolentieri al gioco. «Che sciocchezza! — pensai — che può significare?». Tre mesi dopo ero innamorata cotta di san Francesco, e, alla fine dell'anno, ero francescana. Ancora adesso mi chiedo come ciò sia potuto accadere: come le mie braccia fragili, nel breve giro di quella visita a san Damiano, si siano fatte così forti, da reggere senza tremare il peso di questo Cristo enorme che conosco adesso.

Da allora, Chiara si involò di nuovo: la incontro adesso, per la terza

volta, qui. Scrivevo proprio ieri ad un'amica: «Di tutti i Santi che conosco, Chiara è la più lontana. Non la invoco mai, nemmeno nei momenti difficili.» A sera, mi telefona padre Dino. «Mi scrive sei articoli su Santa Chiara?». Di colpo, avverto la provocazione. È lei, di nuovo: vicina un'altra volta.

Ma perché vicina solo per un attimo, e poi così lontana? Mi torna in mente il sogno che feci tre giorni prima di un incidente di auto, da cui uscii,

fortunatamente, indenne. Sognai una luce enorme, che piombava sulla terra, e ne risaliva senza sfiorarla. Come una cometa. È così che vedo Chiara: stella di prima grandezza negli abbaglianti spazi infrastellari. Ma che me ne faccio io di una madrina, che è quasi una stella? Donna sono, non stella, Chiara mia; e donna (hai detto niente!) oggi. La mia povera persona è oggi un crocevia della storia; peggio: sono io il crocevia di me stessa. Io che adoro il silenzio, l'intimità, la casa: e grido slogans dissennati per la strada. Io che invoco a gran voce la libertà del sesso e rimpiango segretamente il perduto incanto dell'amore. Io, che in Iran porto il velo ed imbraccio il fucile. Che si vuole di più? Io sono oggi la celebrazione schizoide dei miei stessi contrasti. In che puoi aiutarmi, tu, Chiara, fiore, stella?

Ma forse dico così, perché non ti conosco. Di Francesco conosciamo tutto: la tensione eroica della volontà non diminuisce, in lui, il robusto spessore dell'umanità. Francesco è vissuto in mezzo alla gente: tutti i suoi gesti sono stati pubblici. È il destino degli uomini che contano; anzi, degli uomini in generale. Tu no. Librata fra cielo e terra nell'eremo di san Damiano, tu sei già, fin da questa terra, un fiore prezioso del cielo. Di Francesco conosciamo le



S. CHIARA
(Affresco di Simone Martini nella Cappella di S. Martino nella Basilica inferiore di S. Francesco in Assisi).

debolezze, gli scatti di collera, le lacrime, l'irriducibile ostinazione. La cronaca tace invece sulle debolezze tue. O noi non la sappiamo leggere? Sei senza debolezze, tu?

Eppure penso che, alla fine, dovremo capirci, io e te. Perché tu sei italiana come me. Perché appartieni anche tu a questo maledetto paese. Perché chi nasce italiano, in qualunque epoca, ha sempre un destino diverso dagli altri: non un destino migliore, spesso anzi un destino più difficile e duro. Guardate la droga: non ha fatto in America la strage che ha fatto qua. Guardate l'eros, la pornografia: nemmeno in Francia il cinema è sceso così in basso. Per forza: siamo più maliziosi e sensibili, ma anche più indifesi e citrulli. Ma guardate il dibattito delle idee, la pubblica decapitazione dei miti: in nessun paese del mondo soffia il pazzo vento di libertà che scuote oggi le basi della nostra civiltà. Per forza: siamo più autentici e disperati degli altri. Perché noi, in fondo alle cose, ci arriviamo con l'intuito e la passione, quando l'intelligenza ha già perso da un secolo l'appuntamento con la storia. E allora si salvi chi può. Per chi nasce italiano, non c'è rimedio: non può nascere che conformista o estremista. E tu, Chiara, sei un'estremista dell'amore. Per questo i tuoi occhi di donna hanno bagliori di acciaio.

Per amare veramente, bisogna essere forti, non teneri. Guardate Teresa di Calcutta: il suo viso ha le pieghe impassibili dei paria. Cerchereste invano in lei un'eco delle nostre indignazioni sentimentali di fronte alla miseria. Lei non ha tempo per il sentimento: lei deve agire. Per amare veramente, bisogna, come dice Sant'Elisabetta della Trinità, «bruciare ogni vizioso amore, ogni dolore vizioso, ogni viziosa paura. Quando l'amore è perfetto, ci conduce attraverso sentieri che lui solo conosce. Ci conduce senza ritorno: non rifaremo mai più la via percorsa».

Chiara è uno dei rari campioni di questa assoluta perdizione in Cristo: e ne è un campione italiano: diverso, cioè, dagli altri. Questa inflessibile fanciulla comincia a interessarmi. Aspettami, Chiara: voglio venire anch'io. Io, col mio passo pesante, con le mie catene ancora ai piedi; io, col mio cuore incerto, tardo a donarsi. Non dirmi maliziosamente: «No, tu no!». Fermati, invece, volgiti verso di me: potessi un giorno chiamarti amica: tu, fiore, stella, acciaio.

ASSISI
La Basilica di S. Chiara
e la pianura umbra



DAL MONASTERO DI S. CHIARA IN ASSISI

Una lettera dalla clausura

Elisabetta Stoppa era una ragazza di Bologna della parrocchia di S. Giuseppe. Ora è suor Chiara. È entrata, cinque anni fa, nel Monastero delle Sorelle povere di s. Chiara in Assisi e, da pochi giorni, ha emesso la professione solenne dei voti religiosi.

Tentando di metterci in contatto con lei, ci siamo resi conto della rigidità delle regole claustrali. Provando più volte e dimostrando che siamo Cappuccini di s. Giuseppe, siamo riusciti ad avere dalla Madre superiora il permesso che suor Chiara scriva una lettera ogni due mesi ai lettori di «Messaggero Cappuccino».

Perché ci siamo permessi di andare a disturbare una suora di clausura? Per curiosità, prima di tutto: legittima, crediamo. Che cosa pensano le suore di clausura? Che cosa fanno? Come vedono il mondo che sta oltre le mura del Monastero?

E poi anche per «amicizia storica»: il nostro s. Francesco e la loro s. Chiara andavano abbastanza d'accordo. E, infine — qui diventiamo più seri — perché siamo convinti che dalla contemplazione claustrale possa venire una parola utile a tutti noi: sia che ci troviamo — come la buona Marta — indaffarati a preparare uno spuntino a Gesù che passa nei poveri, negli emarginati, nei drogati, negli sbandati; sia che ci troviamo — come l'affarista Zaccheo — indaffarati a preparare lo spuntino a noi stessi.

Chi volesse porre domande a suor

Chiara può scrivere a «Messaggero Cappuccino», via Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA.

Monastero delle Sorelle povere di s. Chiara - Assisi, 15-12-1979

Cari lettori di «Messaggero Cappuccino»,

è in segno di riconoscenza ai Cappuccini di Bologna, per l'aiuto che mi hanno dato a trovare la strada della mia vocazione, che accolgo l'invito a queste «lettere dalla clausura».

Molte volte ho pensato perché s. Francesco abbia scelto per Chiara una vita evangelica sì, ma rinchiusa in un piccolo luogo, in apparenza così diversa dalla sua. Con grande gioia, ho capito che alla sua «pianticella» egli aveva donato ciò che più avrebbe amato per sé: la solitudine, in cui si contempla e ci si trasforma nell'Amato; quella che spesso Francesco cercava sui monti impervi dell'Appennino.

«Per divina ispirazione, vi siete fatte figlie e ancelle dell'Altissimo sommo re, il Padre celeste: vi siete sposate allo Spirito Santo, scegliendo di vivere secondo la perfezione del Vangelo» (Regola, cap. VI). Rivolgendosi in questo modo a Chiara e alle sue sorelle, s. Francesco le pone chiaramente nella stessa dimensione di Maria, che egli altrove prega così: «Figlia e ancella dell'Altissimo re e Padre celeste, Madre del santissimo Signore nostro Gesù Cristo, sposa dello Spirito Santo, prega per noi».

Osservare il santo Vangelo, per noi, è entrare nel mistero del Verbo, che prende carne da Maria, entrarvi esistenzialmente, come spose dello Spi-